
NOZZE
BERTON - DE LAGO
CARNIELO - BERTON

274

FELTRE
Dalla Tip. Gio: Marsura
MDCCCXLIX.

IL BRONZO

Sesta Rima

DELL' ABATE LODOVICO ANSELMI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE NEL
SEMINARIO DI CENEDA



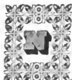
RECITATA NELL' ACCADEMIA

I MINERALI

Nell' Anno 1847.

AI SIGNORI ANTONIO E MARIANNA BERTON





Nella lietissima circostanza, in cui Voi fate Sposi due figli, noi veniamo a parte della compiacenza vostra. - E per darvene una bensì tenue, ma cordiale dimostrazione, vi dedichiamo questo Carme dell' Egregio Prof. Anselmi di Ceneda.

Col vostro nome in fronte sarà ancor più aggradito dagli Sposi novelli, a' quali desideriamo la più compiuta felicità.

Feltre 15 *Ottobre* 1849.

La Famiglia Bellati.

278



IL BRONZO

Sesta Rima

I.

Di due, che l'Arte con fedel mistura
Facil compone insiem, fusi metalli,
Onde ha copia inesausta la Natura
Nel sen più cupo di petrose valli,
Quel, che di bronzo il nome un dì sortio,
Non vil si crea suggetto al canto mio.

II.

In cento modi effigïato, e cento
A begli onori anch'ei venne sortito;
Nè mai per folgorar d'oro, e d'argento
Il non vil pregio suo ne andò smarrito:
Ch'anzi allo sguardo ei quasi par tra loro
Qual commisto saria l'argento all'oro.

III.

Nè all'uopo sol di non ignobil fregio,
E della vita agli usi fu converso,
Ma destinato ad eternar l'egregio
Nome de' Prodi, onor dell'universo,
Destar potè con la immortal memoria
De' nepoti nel cor sensi di gloria.

IV.

Quando Israel sottratto a giogo infame
Segnava l'orme su diserta arena,
Quando piovea, ristoro alla sua fame,
Sustanza il Ciel d'assai dolcezze piena,
Su lui, che ingrato mormorar s'udio,
Grave pesò la ultrice ira di Dio.

V.

Chiazzati i dorsi di sanguigno, e rubri
Qual fiamma gli occhi, e le trisulche lingue,
Prorompon della sabbia irti colubri
Con tal furor, cui poter nullo estingue;
Già verso i rei si vibrano, e cruente
Ne fa le membra il velenoso dente.

VI.

Quanti pregando invan pietà, soccorso
Non vecchi pur, ma della vita in fiore,
Nell' angoscia letal del fiero morso
Veggonsi giunti al fin dell' ultim' ore!
Mesti volgendo al patrio suol perduto
Col sospiro dell' anima il saluto.

VII.

Di livido veneno, e d' atro sangue
Giaccion brutte qua e là misere torme;
Vedi confuso con chi geme e langue
Lo stuol de' spenti lurido, e deforme:
Pute la terra, il sole in Ciel s' oscura,
E tutta inorridir sembra Natura.

VIII.

Ma la prece di lor, che della vita
Non peranco fur tolti al caro lume,
Lassuso, dove si perdona, udita,
Placò lo sdegno all' oltraggiato Nume,
Che impone al Duce dell' afflitta gente
S' erga tosto di bronzo arduo serpente.

IX.

Prodigiosa virtù! Quanti dall'ire
Degli angui s'ebber piaga, e doglie acute,
Nell'affisar le simulate spire
Trovano ancor la vita, e la salute,
Per cui la gioja, che rinasce in petto
Prorompe in voci d'amoroso affetto.

X.

Salve, o bronzo ammirando. In te ravviso
Di quel giusto una immagine, che in Croce
Riaperse le porte al Paradiso,
Poi che suonò perdon l'ultima voce,
Onde vinto l'Inferno alto fremeva,
Tolti al suo ferreo giogo i figli d'Eva.

XI.

E ben piacque al Signor de' firmamenti
Che di Sion nello stupendo Tempio
Fra le pompe degli ori e degli argenti,
Di pietade regal ben chiaro esempio,
Delle faci per l'uso, e de' lavacri
Fossero i bronzi al divin culto sacri.

XII.

Ma poi che l'Arte, audace a tutto, invenne
L' infernal polve ahi! ria cagion di pianto,
Novelle forme a novell' uopo ottenne
La sustanza metallica, ond' io canto;
E fessi ordigno più securo e forte
Di quanti sono ad avventar la morte.

XIII.

Già la palla nel sen cavo rinchiusa
Del foco interno al subitano ardore
Ne vien dal fondo con tal suono esclusa,
Che par di nugol tonante il fragore;
E come in sua balia rapida passa,
Ciò, che tocca, arde, abbatte, apre, e fracassa.

XIV.

Onde là dove un dì forti e superbe
Moli surgeano a contrastar cogli Anni,
Or pochi avanzi fra l' arena e l' erbe
Narran l' istoria de' compianti danni;
E rammentando la fulminea possa
Gelide fan d' orror le vene, e l' ossa.

XV.

Pur non è sol di questi molti e vari
Usi materia il bronzo; ma sagace
L'Arte lo volge ai più solenni e cari
Uffici di pietà, d'amor, di pace,
Fuso pel dorso di ricurva argilla
Bella di santi fregi, è fatto squilla.

XVI.

Opra gentil! Dalla interrata stampa
Diviso, e d'aspra lima ripulito,
Con quel segno, che l'uom difende e scampa
Il Ministro maggior del divin rito
Sacro lo rende, e avvien che si rinome
D'un adorato spirito dal nome.

XVII.

E fatto sacro, e festeggiato, ascende
Grave del torrïon sull'ardua mole,
Mentre di luce insolita risplende
Riverberando mille rai del sole.
Sospeso alfine, e ripercosso invia
Cupa d'intorno, e dolce un'armonia.

XVIII.

Quel suon diffuso per le vie de' venti,
Che un eco par delle celesti rote,
Solenne invita le cristiane genti
Nel Tempio a celebrar caste e devote
Di Dio la gloria, e d'ogni caro dono
Cantarne grazie, ed implorar perdono.

XIX.

Quando il Sole dipinge l'Oriente,
Quando ferve al meriggio, e in mar si posa,
Il benedetto bronzo a Lei clemente
Diva, che del Signor fu Madre e Sposa,
Intuona l'Ave angelico, e nel core
Sveglia innocenti palpiti d'amore.

XX.

Di lieti eventi annunziator giocondo,
Se nemica è la sorte, anch'ei ne plora;
E mentre l'uom dal fuggitivo mondo
Spinge nel mar d'eternità la prora,
Suona il vale novissimo; e, lui spento,
Mormora in tuon funereo di lamento.

XXI.

E allor che intorno l'universo tace,
Nè più sembianze hanno colori e forme,
Richiama i vivi a supplicar la pace
Sul muto avel di chi sotterra dorme:
Il flebil metro, a cui l'eco risponde,
Col sospiro dell'aura si confonde.

XXII.

Oh! chi non piange allor se di Natura
Commossa intender può l'arcana voce?
Chi nella veglia della notte oscura
Non ripensa una gleba, ed una Croce?
Chi rimembrando un'alma a se rapita
Non impara il desio d'un'altra vita?

XXIII.

Il pellegrin, che nuove terre, ed onde
Vide nell'alternar di mesi ed anni,
Risalutando alfin le patrie sponde
Ancor da lungi, oblio d'immensi affanni,
D'insolito gioir negli occhi brilla
Com'ode risonar la patria squilla.